

VI racconto la mia Università ai tempi del Covid

Lavagna e gesso. È questa la mia Università, quella che mi piace e che mi fa amare il mio lavoro. Quella che mi manca e che vorrei tornare a vivere al più presto: una lavagna e un gesso consumato, davanti un'aula di ragazzi e ragazze, che cerco con tutte le mie forze di interessare e appassionare alle mie lezioni.

Certo, utilizzo anche tutti gli strumenti tecnologici esistenti. E in questo periodo ho dovuto sostituire la mia amata lavagna, con slide e immagini da mostrare ai miei studenti in modalità di didattica a distanza.

Didattica a distanza, che viene valutata con esami a distanza, che conducono a tesi di laurea a distanza, con proclamazioni a distanza.

La situazione contingente ce lo ha imposto e tutti noi docenti ci siamo immediatamente adeguati alle esigenze del momento.

Ma le lezioni sono altra cosa. Le lezioni sono fatte di contatto con e tra gli studenti. Di sguardi, a volte curiosi e altri perplessi. Altre ancora assenti o annoiati, che mi fanno capire se sto andando bene o devo cambiare rotta, magari raccontando un aneddoto che alleggerisca la stanchezza e richiami l'attenzione.

Le lezioni sono fatte di alzate di mano per chiedere spiegazioni o conferme, in un continuo scambio e gratitudini reciproche. Di occhi che incontrano altri occhi, vite che si sfiorano e sorrisi a ogni cambio di ora. Le lezioni dal vivo annullano le disuguaglianze. Non c'è il ragazzo che ha problemi di connessione o quello costretto a seguire la lezione dal telefono perché a casa non c'è un pc disponibile. Sono tutti straordinariamente uguali nella loro diversità e specificità.

Purtroppo, invece, ciò che riusciamo a fare in questo momento, grazie alla didattica a distanza è "soltanto" una parte (seppur importante) di quello che si fa in aula.

È la parte che riguarda il trasferimento di nozioni, informazioni, dove si dimostrano teoremi, si spiegano come funzionano gli impianti.

Tutte cose indubbiamente necessarie, ma non sufficienti.

Manca (e mi manca) tutto il resto.

Manca l'incontro di anime e menti, dove la conoscenza tra docente e discente supera la barriera delle "cose da studiare per superare l'esame" ed entra in uno spazio quasi esoterico di condivisione di sensi e percezioni, finalizzati a un obiettivo comune.

Il compito di un professore universitario è anche quello di scovare i talenti. E di valorizzarli. Preparandoli a diventare classe protagonista e dirigente del nostro Paese. Competente, consapevole, entusiasta e capace. Ma questo la didattica a distanza non lo consente. C'è bisogno di "vivere" lo studente, per poter riconoscere "il fuoco dentro".

La didattica a distanza è un utile mezzo, da non sottovalutare né sminuire, ma non è il fine.

Già le drammatiche scelte fatte nei confronti dell'Università pubblica negli ultimi venticinque anni, da Luigi Berlinguer a Maria Stella Gelmini, in maniera del tutto trasversale passando attraverso improbabili Ministri, hanno provocato un livellamento verso il basso, rendendo il compito di noi docenti sempre più complesso.

